

**Landesbibliothek Oldenburg**

**Digitalisierung von Drucken**

**Delle Satire E Rime Del Divino Ludovico Ariosto**

**Ariosto, Ludovico**

**Amburgo, MDCCXXXII**

**VD18 12917109**

Elegia XVII.

**urn:nbn:de:gbv:45:1-14673**



## E L E G I A    X V I I .

**E**RA candido il Corvo e fatto nero                   (1)  
 Meritamente fu perchè tropp' ebbe  
 Espedita la lingua a dire il Vero.  
 Aver tacciuto Ascalafò vorrebbe                   (2)  
 Il testimon che sullo stigio Fiume  
 Alla Madre e alla Figlia udire increbbe,  
 Chè di funeste e d' infelici piume  
 Si ricoverse, e restò augello osceno  
 Dannato sempre ad aborrire il lume.  
 Por si dovrian tutte le lingue freno,  
 E gli altrui fatti apprendere da costoro  
 Di spiar poco, e di parlarne meno.

Questi

(1) Favoleggiò che Apollo  
 si congiuntesse in Tessaglia con  
 Coronide Figlia di Flegia onde  
 nacque Esculapio. Coronide  
 poi, benchè gravida, si mari-  
 tò con Ischio Figlio d'Elato sen-  
 za il consenso del Padre, ed  
 il Corvo annunciò ad Apollo il  
 di loro congiungimento, per lo  
 che sdegnatosi il Nume della fu-  
 nestà Nuova, bestemmiollo, e  
 il Novellier malaccorto da  
 bianco ch' egli era, diventò  
 tutto nero: leggi il rimanente  
 della favola in Apollodoro  
 lib. 3.

(2) Giove concesse a Cerere  
 la restituzione della rapita sua  
 Figlia Proserpina; quand' ella  
 però nulla avesse gustato ne'  
 Regni di Plutone: Ma la me-  
 desima gustato avendo alcune  
 grana di Melogranato, ne fu  
 accusata da Ascalafò Figlio del  
 Fiume Acheronte e d' Osne Nin-  
 fa del lago Averno, di che  
 sdegnata Proserpina trasformol-  
 lo in Bubone augello notturno  
 detto comunemente Barbagian-  
 ni.

Questi per troppo dir puniti foro, (3)  
 Nè riguardò chi lor punì, che fosse  
 D'ogni menzogna netto il Detto loro.  
 Se degli offesi Dei sì l'ira mosse  
 L'esser del Vero garruli e loquaci,  
 Che con eterna infamia ambi percosse;  
 Qual pena qual' obbrobrio a quelli audaci  
 Si converria, ch' altri biasmando vanno  
 Di colpe in ch' essi fanno esser mendaci?  
 O di noi più non curano, o non anno  
 Quà giù più forza, o degli nostri casi  
 Quei che reggono il Ciel più poco fanno:  
 Che non vi fian ancor crederci quasi;  
 Se non ch' io veggio pur per cammin certo  
 L' Estate e il Verno andar gli Orti e gli Occasi,  
 Ma se vi son; com' è da lor sofferto  
 Che lode e oltraggio e che premj e supplicj  
 Non fian secondo il buono e il tristo merto?  
 Lor debito faria dalle radici  
 Le malediche lingue sveller tosto  
 Che di falsi rumor sono inventrici.  
 Qual altro più a martir debbe esser posto  
 Di quel che a Donna abbia con falsi gridi  
 Biasmo, di ch' essa sia innocente, imposto?  
 Peggio è che furti e peggio è che omicidj  
 Macchiar l' onor che di ricchezza e vita  
 Sempre stimar più tra gli saggi vidi.  
 Se per sentirsi monda, esser ardita  
 Femmina deve a far prova che in libro  
 Meglio che in marmo abbia a restar scolpita;  
 Nè

(3) Foro con la prima o chiusa per furo o furono s'usa per licenza poetica in rima.

Nè a Tuzia che portò l'acqua nel cribro (4)  
 Nè cedo a quella Claudia che 'l naviglio (5)  
 Della Madre de' Dei trasse pe'l Tibro.  
 Al ferro al foco al tofco a ogni periglio  
 Chieggio d' espormi per mostrar che a torto  
 O' da portar per questo, baffo il ciglio.  
 Se non indegnamente in viso porto  
 Così importuna Macchia, che potermi  
 Con poc' acqua lavar pur mi conforto;  
 Cresca sì che mi copra e poi si fermi  
 Nè mai più mi si levi, e tutto il Mondo  
 In ignominia sempre abbia a vedermi,  
 E seguiti 'l martir non pur secondo  
 Che fora degno il fallo: ma il più grave  
 Ch' abbia l'Inferno al tenebroso fondo:  
 Ma se si mente chi incolpata m'have;  
 Com' è sincero il cor, così di fuore  
 Ogni brutezza mia da me si lave,  
 E tutto quel martir ch' a tanto errore  
 Si converria, veggia cader full' Empio  
 Che della falsa accusa è stato Autore,  
 Si che ne pigli ogni Bugiardo esempio.

C A N-

(4) Tuzia Romana vergine  
 Vestale per iscolparsi dell' ac-  
 cusa fattale d'aver macchiato  
 il su'onore, invocata la Dea  
 Vesta, tolse in un Vaglio l'ac-  
 qua del Tevere, pregando la  
 Dea a farvela ritenere in pro-  
 va della sua castità.

(5) Claudia altra vergine  
 Vestale sospettata di stupro; per  
 comprovare la propria innocen-  
 za, trasse co'l suo cinto la na-  
 ve che portava la Madre Idea  
 arrestata già in un guado del Te-  
 vere senza poter esserne rimof-  
 sa dall' altrui forze.



## CANZONE I.



ON so s'io potrò ben chiudere in rima  
 Quel che in parole sciolte  
 Fatica avrei di raccontarvi a pieno:  
 Come perdei mia libertà che prima,  
 Madonna, tante volte  
 Difesi, acciò non n' n'aves' altri il freno:  
 Tenterò nondimeno  
 Farne il poter, poichè così v'aggrada,  
 Con desir che ne vada  
 La Fama, e a molti secoli dimostri  
 Le chiare palme e i gran trionfi vostri.  
 Le sue vittorie à fatto illustri alcuno,  
 E con gli eterni Scritti  
 A' tratto fuor del tenebroso obbligo:  
 Ma gli perduti eserciti nessuno,  
 E gli avversi conflitti  
 Ebbe ancor mai di celebrar desio.  
 Sol celebrar vogl'io  
 Il dì ch' andai prigion ferito a morte,  
 Chè contro man sì forte  
 Bench'io perdei, pur d'aver preso assalto,  
 Più che mill'altri Vincitor, m'esalto.  
 Dico che'l giorno, che di voi m'accesi,  
 Non fu il primo che'l viso

Pien